



◆ **Il presidente del consiglio dà il via alla Camera al dibattito sul Dpef**
«Rilanciamo economia e occupazione»

◆ **«O l'Italia completa in tempi rapidi il cambiamento di istituzioni e mercato o rischia di restare fuori dall'Europa»**

◆ **«Sulla scuola è possibile trovare in tempi rapidi una soluzione**
Pubblica amministrazione più moderna»

D'Alema: niente rotture ma la riforma va fatta

Il premier sul Welfare: «C'è tempo per una discussione serena senza strappi o tabù»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA La sfida è quella della modernizzazione del paese. E, cioè, la riforma del welfare, il rilancio dell'economia e dell'occupazione, le riforme costituzionali. Massimo D'Alema si mostra convinto che su questi tre pilastri si fonda la possibilità di dare una reale sterzata al paese e tenerlo in Europa in una posizione sempre più di primo piano e che costituiscono le ragioni prime del suo governo. Lo ha affermato nel discorso di un'ora con il quale, ieri alla Camera, ha dato il via al dibattito sul Dpef che si concluderà quest'oggi. Un discorso che non ha trascurato nessuno dei punti caldi in discussione, una sorta di dichiarazione programmatica sulla quale alla sua maggioranza ha chiesto esplicitamente «un rinnovato mandato di fiducia, un rinnovato sostegno per portare a termine il processo di riforme. Per aprire una nuova pagina della vita del paese. Potevamo fingere di non vedere, galleggiare - ha affermato il premier - ma a noi non è consentito rinviare nel tempo o delegare ad altri responsabilità che ci competono ora».

E, allora, avanti tutta. Massimo D'Alema è esplicito. A cominciare dalla nota dolente, quella su cui il confronto tra governo e parti sociali è stato anche duro. Una riforma del welfare nel rispetto della concertazione, si impegna il premier che però insiste sulla necessità di affrontare un confronto sulla questione «senza tabù». Si rivolge alle forze sociali il presidente, parla alla sua maggioranza che «è più vicina a quei valori di equità nei quali tutti noi ci troviamo». La discussione che il premier propone dovrà essere «senza strappi e senza rotture» e nessuno dovrà versare «lacrime e sangue». Ma ricorda D'Alema che «il vero problema è ridistribuire la spesa a vantaggio di chi oggi appare effettivamente più debole e meno tutelato. Anche di chi passa la modernizzazione del paese, del recupero di queste capacità di guardare alle risorse del futuro e agli interessi dei giovani. La nostra scelta non è tra don Chisciotte e don Abbondio, tra il cinismo di chi lascia le cose come stanno e la velleità di chi proclama cambiamenti che non è in grado di portare avanti». Tempo a disposizione per una discussione serena ce n'è. Nel rispetto delle diverse posizioni ed «alla fine di questo percorso, com'è giusto, si faranno le scelte che avranno raccolto il consenso più largo e, soprattutto, avranno il consenso politico necessario per diventare provvedimenti effettivi. Siamo pronti ad assumerci questa responsabilità». Il premier, però, già respinge le definizioni di «manovra timida» o «scarso coraggio» che sarebbero state ri-

LA CURIOSITÀ

L'autocritica dello «spigoloso» Massimo

Ci ha provato. Bisogna dargliene atto. Ma alla fine Massimo D'Alema non ce l'ha fatta proprio a pronunciare l'aggettivo «spigoloso» riferito al suo carattere. Nella bozza, diffusa poco prima che il presidente del Consiglio cominciasse a parlare ai colleghi deputati, quelle quattro sillabe spiccavano chiare. Evidentemente nel chiuso del suo ufficio il premier aveva pensato di riuscire a farsi una piccola critica. Non ce l'ha fatta, il presidente. E quel netto «spigoloso» si è trasformato in un più tortuoso «sono consapevole talora di avere un carattere che non è adatto ad ascoltare le critiche e capisco che è sbagliato...». Lo soccorre Aloi, deputato di An: «Excusatio non petita». «No, no, è una excusatio petita, perché è una risposta a polemiche che si sono sviluppate in questi giorni. Al contrario, in particolare questo tipo di critica, che è ve-

nuta al governo da parte di leader sindacali e politici, di insensibilità sociale, mi spinge a riflettere. È una critica che vivo con sincera preoccupazione e sofferenza...». In soccorso questa volta arriva il professore di Forza Italia, Lucio Colletti: «Non si lasci spingere!». Tanto basta. Lo scoglio è superato. Sullo «spigoloso» D'Alema resta a rifletterci solo Nicola Bono che dai banchi della destra, poco prima, mentre il presidente sciorinava i dati della ripresa economica, lo aveva interrotto con un incauto: «Anche la disoccupazione è aumentata». Risposta immediata: «Il tasso di disoccupazione è diminuito. In ogni caso, onorevole collega, so che lei è appassionato di cifre, anche se a tale passione non sempre corrisponde una conoscenza dettagliata». Il deputato Bono lo spigolo se l'è proprio andato a cercare.

M.Ci.

volte all'azione del governo e ribadisce che la riforma del welfare non può prescindere dalla «persona umana nella sua globalità». Deve affrontare il vero dramma delle nostre società: il rischio che ogni cittadino ha di incontrare, nel corso della propria vita, una fase di bisogno».

Nuove regole e riforma dello Stato. D'Alema ha focalizzato buona parte del suo intervento su questi altri due temi. C'è bisogno di dare al paese «istituzioni efficienti e moderne in un quadro di regole certe per lo svolgimento della competizione politica ed elettorale». Alcune norme di revisione costituzionale sono già state approvate, anche se non in via definitiva, dal Parlamento: il voto per gli italiani all'estero, il voto regionale con l'elezione diretta del presidente, il «giusto processo». Altri obiettivi sono vicini

e si possono raggiungere rapidamente a cominciare dal tanto richiesto federalismo. «Ma rapidità non significa rimuovere la questione di fondo della futura forma di governo - spiega D'Alema - e della nuova legge elettorale nazionale. Penso sia sbagliato - ricorda ai sostenitori del contrario - ritenere che l'esito del recente referendum abbia liquidato la discussione sul tema. In questo campo il governo continuerà a svolgere un'azione di impulso verso il consolidamento del bipolarismo, unica prospettiva in grado di offrire un approccio stabile alla transizione del nostro sistema politico».

Infine la trasformazione delle grandi strutture pubbliche del paese. La riforma della scuola, dunque tenendo ben presente il problema della parità scolastica che D'Alema crede «sia possibi-

le risolvere in modo giusto in questo contesto». Innovazione e ammodernamento anche per l'organizzazione delle pubbliche amministrazioni, la riforma dei Servizi segreti «che si tradurrà in un ammodernamento degli apparati, dei mezzi, delle strutture e, naturalmente, delle modalità di coordinamento e di controllo».

Un programma ambizioso, certo. Di cui questi non sono che alcuni punti. Ma D'Alema mostra di aver ben chiaro quale potrebbe essere la conclusione se, almeno in parte, non sarà percorsa la strada indicata: «O l'Italia completa in tempi rapidi e certi la riforma delle proprie istituzioni, dell'economia e del mercato, dello Stato e del modello di welfare che ha conosciuto finora, oppure non riuscirà a vincere la sua sfida con l'Europa».



L'intervento di ieri alla Camera di Massimo D'Alema Claudio Onorati/Ansa

I PERSONAGGI CITATI

DON CHISCIOTTE

Personaggio creato da Miguel de Cervantes, scrittore spagnolo della seconda metà del '500. Don Chisciotte de la Manca rappresenta la figura di un cavaliere perennemente mosso dai suoi ideali ma tormentato dall'imbarbararsi con le difficoltà reali.

DON ABBONDIO

Il parroco de «I promessi sposi» di Alessandro Manzoni. Don Abbondio è la tipica figura di chi vuole risolvere i problemi ricorrendo a sotterfugi, ma a fin di bene.

DON FERRANTE

Altro personaggio dei Promessi sposi: incapace di prendere decisioni e di prendere parte, alla fine i fatti lo travolgono. E muore di peste.

CAVOUR Camillo Benso conte di Cavour, statista vissuto fra il 1810 e il 1861. Leader della destra liberal-moderata, fondò le basi dello Stato italiano.

QUINTINO SELLA

Ministro delle Finanze nei primi governi di unità nazionale, dal 1862 al '65, e dal '69 al '73. Famoso per avere pareggiato il bilancio statale con una rigida politica fiscale, come la «tassa sul macinato».

Destra sferzante. La maggioranza: sì con distinguo

Fini: discorso inutile. Pisanu: surreale. Urbani: a chiaroscuri. E Cossutta chiede più coraggio

Veltroni: il premier naturale candidato leader. Ma l'Asino incalza: non è lui il capo dell'Ulivo

ROMA Passa all'esame della maggioranza il discorso alla Camera con cui Massimo D'Alema ha introdotto la discussione sul Dpef anche se non mancano nelle dichiarazioni di alcuni dei leader dei partiti della coalizione spinte e sollecitazioni. Intanto, i Democratici, con il capogruppo alla Camera Rino Piscitello, attaccano la leadership di D'Alema sul centro sinistra. A Piscitello «pare giusto e legittimo» che D'Alema si candidi a dirigere la coalizione nel 2001, purché sia chiaro che, intanto, il leader è e resta Romano Prodi. Pressato dai giornalisti Walter Veltroni è netto: «Inutile che torniamo a discutere di un argomento che abbiamo già dibattuto». E conclude: «Per quanto riguarda il centrosinistra la strada l'ho già indicata: faremo delle primarie ed è naturale pensare che come candi-

dato ci sarà anche il presidente del Consiglio».

Veltroni, passando al Dpef ha giudicato quella del premier «una esposizione coerente con la discussione avuta ieri (lunedì, ndr) in sede di maggioranza», una esposizione che va «nella giusta direzione». Particolarmente soddisfatto il segretario della Quercia è apparso per la parte della relazione sulla riforma e il riequilibrio dello stato sociale. «La riforma del welfare - ha detto - è una delle frontiere più importanti dei riformatori. Una riforma che è anche una sfida e va affrontata con un consenso ampio, non solo dei sindacati ma anche degli imprenditori. Requisiti che io ho ritrovato nel discorso del presidente del Consiglio».

Per Antonello Soro, capogruppo del Ppi, il presidente del Consiglio

con la sua relazione «ha rialzato il profilo del governo». Con l'opposizione che ironizza sulla maggioranza evanescente del governo accusando D'Alema di non averne parlato, polemicamente Clemente Mastella: «Su quanto realizzato la maggioranza c'è sempre stata. E su quanto resta da fare - rilancia - laddove gli obiettivi sono condivisi e comuni la maggioranza ci sarà». Giorgio La Malfa ha trovato «molto buono» il discorso di D'Alema, di cui aveva già apprezzato l'introduzione al vertice di lunedì a

palazzo Chigi. Enrico Boselli, in particolare con riferimento alla riforma del welfare, dice di aver trovato D'Alema «prudente». «Forse fin troppo», aggiunge il segretario socialista dello Sdi che argomenta: «D'altra parte la situazione economica è delicata, il centrosinistra è in difficoltà e la maggioranza va soggetta a continue tensioni». E conclude: «Il rilancio del governo non sarà una passeggiata». Netto Armando Cossutta che sente «profondamente la necessità di un rilancio vigoroso del centrosinistra»: chiede «più anima e più coraggio».

Tranchante Fausto Bertinotti che accusa D'Alema di essere «un leader conservatore, un erede di Quintino Sella». Dura anche la reazione del Polo. «Un discorso inutile», è il commento liquidatorio del presidente di An, Gianfranco Fini. «Surreale», è l'o-

pinione del capogruppo di Fi alla Camera, Beppe Pisanu il quale dice che il presidente del Consiglio ha parlato a nome di «una maggioranza massacrata nei numeri dalle elezioni». «La sua - osserva il capogruppo di Fi - è una descrizione in rosa che non ha alcun riscontro con la realtà». Ma un distinguo tra Fi e An c'è sul tema riforme. Se per Fini, in sostanza, la partita è chiusa e l'unica cosa «concreta» resta la raccolta di firme per i referendum, a cominciare da quello per l'abolizione della quota proporzionale, per il costituzionalista di Forza Italia, Giuliano Urbani, sul tema riforme quello di D'Alema «è stato un discorso a chiaro-scuri». Bene, quindi, «la parte relativa alla necessità del giusto processo» e quella frase in cui il presidente del Consiglio afferma che occorre togliere l'«alone ideologico»

che c'è attorno al tema giustizia. Bocciata, invece, da Urbani «l'ambigua formulazione sul conflitto di interessi». «Ora - afferma l'ideologo di Forza Italia - vogliamo vedere quali fatti faranno seguito sia ai «chiaro» che agli «scuri» del discorso del premier. Personalmente sono molto coinvolto dall'attitudine da parte di D'Alema di predicare bene e razzolare male. Quindi, la cosa migliore è quella di sospendere il giudizio».

Liquidatorio, invece, il presidente di An, Fini: «D'Alema ha parlato di tante cose, ma quello che ha detto non conta». E, quindi, «questo è un dibattito inutile perché D'Alema non ha detto l'unica cosa che doveva dire: se ha ancora una maggioranza e se c'è come ha fatto a trovare un accordo sullo stato sociale, sulla riforma delle pensioni, sulla legge elettorale, sul rilancio dell'economia». E le riforme istituzionali? Fini replica con un eloquente gesto della mano. E osserva: «Quello di D'Alema è un discorso pieno di pretese, di chi pensa di essere all'inizio della legislatura e di avere una solida e ampia maggioranza. Invece, siamo alla fine della legislatura e la maggioranza non è né solida né ampia».

SEGUE DALLA PRIMA

prepotente. È lui che fa la storia, anche se la Provvidenza manzoniana beffera anche Don Rodrigo. Su tutte le figure, Chisciotte, Sancho, Abbondio, Don Rodrigo, aleggia un contrappasso. La storia. Che aggredita a testa bassa, o schivata per ignavia, si fa gioco degli eroi. E pure degli antieroi. Tanto vale saperlo, il corso del mondo la sa lunga, e travolge i mortali. Chissà, forse il premier la ha riassaggiata a sue spese questa eterna verità. E allora ricorre ai grandi exempla letterari, ma non fa come gli eroi del Metastasio che morivano in scena imprestando alle stelle.

Perciò quando dice, «La scelta non è tra Don Chisciotte e Don Abbondio», rinviando all'accordo «con le parti sociali», e al «tempo che abbiamo», e «alla sciagura che sarebbe rompere il patto sociale», lì, oltre il parlare colorito, il premier rimedita la storia. E le passate stagioni. E la presente irta di pericoli.

L'ARTICOLO

LA SFIDA DEL PRESIDENTE, OLTRE DON CHISCIOTTE E DON ABBONDIO

E fa tesoro dell'interperanza del volere, che generose travolse «alme d'eroi» d'altri tempi, e d'altre stagioni. Quindi, non arriccino il naso in platea, per certi «banali» riferimenti letterari. Perché è duro arretrare con souplesse. Senza venir meno all'ambizione di riprovarci. E poi stare saldi sul proscenio, scommettendo su instabili equilibri. Con avversari imbiancati da ossequio che cela odii mortali. E inimici di sempre che guatano l'occasione buona. Autocritica celata in D'Alema, quel non voler fare come Don Chisciotte e Don Abbondio? Sì, ma condotta di ulteriore sfida, più meditata si spera. Meno impetuosa, questa volta. La sfida di trovar la porta stretta, tra l'inerzia di un blocco so-

ciale minacciato - e che ha dato già tanto alla cura di cavallo pro Maastri - e l'offensiva del nuovo blocco dell'individualismo proprietario, rinsanguinato dalle nuove professioni e dai disoccupati.

Sembra facile trovar la porta stretta. Non basta la dissimulazione disonestà di Torquato Accetto, seicentesca risorsa felpata, che scommette su sortite inattese e in intrighi alla corte dello Stato assoluto. No, la scena moderna è mutata. Il dramma non è elisabettiano. Invasa il Palazzo. Sicché le risorse sceniche devono incarnare il consenso delle masse - spesso volatili e vere come volatili sono i leader. Eppure la commessa è tutta qui: condensare l'informe, darvi forma durevo-

le. Far parlare la Politica di un progetto condiviso. Che ridia l'orgoglio ai contraenti di un patto, ai «soggetti». E allora, se non basta l'elusione seicentesca, condita magari di carismatico autorevole e sensato - come quello di D'Alema sulla guerra - non basta manco galleggiare. Non sufficit la modestia pragmatica. Lo sperimentalismo «per prove ed errori». E nemmeno il sano istinto del «contrappasso» delle cose umane, che aleggia nel richiamo a Don Chisciotte e a Don Abbondio. Infatti, tra i pericoli maggiori che insidiano la premiership di D'Alema, ci sarebbe anche un buon immobilismo. Quel che potremmo chiamare «sindrome di Zadig», piccolo riferimento letterario del tutto

a suo luogo nella costellazione mentale che oggi invade i pensieri di D'Alema. Chi era Zadig? Era un principe persiano, favoleggiato da Voltaire nei suoi racconti. Proiettato dal fato a insperata fortuna - con mezzi leciti - rotola dal trono appena lo ha toccato, fra tradimenti e vendette di altri pretendenti puniti dall'agone. Risale allora la china con modestia, sapendo che la scala a cui s'appoggia è friabile. A ogni piolo. E che friabile è il trono riacquisito, per cui deve far conto d'esser soltanto un mendicante. Un ospite inatteso esposto ai venti della sorte. Che fiuta ovunque il baratro. Perché il potere è un armatura di carta, lacerabile dal vento.

Ecco, Zadig è solo l'altra faccia

BRUNO GRAVAGNUOLO

Vittorio Sgarbi, scene da Transatlantico

Un po' distaccata, un po' intimidita, pitonata dalla testa ai piedi una vistosa fanciulla ha movimentato per qualche minuto l'attesa del dibattito, subito dopo le comunicazioni del presidente D'Alema. Presenza anomala in Transatlantico che ha subito suscitato la curiosità e l'interesse di deputati e giornalisti. Dovuta all'iniziativa dell'onorevole Sgarbi che ha pensato che quello di ieri fosse il giorno giusto per far conoscere alla sua accompagnatrice i segreti del Palazzo. Arriva implacabile un commesso. «Scusi onorevole, la signorina qui non può stare». Replica: «E perché, posso pagare anche il biglietto?». In lontananza, da un divano, Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, osserva la scena e mostra una singolare valutazione per determinate professioni: «Bella ragazza, veramente bella. Potrebbe fare l'entraineuse».

